

L'INDUSTRIA BELLICA IN PROVINCIA DI VARESE (E DINTORNI)

Gli studi condotti sino ad oggi sulla RSI hanno dedicato poca attenzione all'attività delle industrie italiane dopo l'8 settembre 1943. Genericamente si è scritto che la produzione bellica durante i 600 giorni era stata di entità trascurabile, spiegando il fatto con la mancanza di materie prime, la già fragile struttura industriale prima dell'armistizio minata dalle successive asportazioni di macchinari e impianti da parte dei tedeschi, i bombardamenti alleati e gli scioperi.

Tuttavia, nella sola Lombardia, unica regione in cui l'URMIT (Ufficio recuperi materiali impianti tedeschi istituito il 17 maggio 1945 con ordinanza del commissario speciale del ministero della Produzione industriale Alta Italia Tremelloni), era stato ridotto a operare a seguito di una serie di capziose disposizioni, erano state sequestrate alla fine della guerra merci in produzione per i tedeschi per un valore di oltre cinque miliardi del 1945, mentre le poche industrie che avevano presentato una dichiarazione sui danni subiti avevano denunciato crediti sui contratti in corso nel periodo gennaio-aprile 1945 pari a circa otto miliardi contro poco più di 360 milioni di debiti verso la Germania. Queste cifre, che il dott. Dante Petaccia, responsabile dell'URMIT, considerava largamente incomplete, possono far intuire il motivo di tante reticenze passate e presenti.

D'altronde, Maximiliane RIEDER ha già sottolineato l'importanza della cooperazione economica italo-tedesca ricordando che il bilancio del solo ROGES nel biennio 1943-1945 ammontò a circa 3.6 miliardi di RM, pari a circa 36 miliardi di lire dell'epoca.

Nel sistema industriale organizzato dal RuK, la Lombardia divenne il polo principale, favorita in questo sia da una preesistente vivace industria meccanica, sia dalla vicinanza con la Svizzera, attraverso il cui territorio passò il 54% del traffico merci con il Reich durante i 600 giorni di Salò.

In questa ristrutturazione post-armistiziale, ottenuta decentrando le più importanti industrie belliche nazionali, il Varesotto, assieme al Bresciano, crebbe notevolmente d'importanza.

Nel settore dell'armamento terrestre, alla Isotta Fraschini di Cavarina (pistole mitragliatrici I.F. Albertini per la GNR e mitragliere da 20 mm brevetto Scotti per tedeschi e RSI, costruite anche nello stabilimento della CEMSA di Saronno ove venivano prodotti anche mortai da 81 mm) si affiancò l'Arsenale RE di Piacenza decentrato a Castellanza e Busto Arsizio, che alla fine della guerra impiegava 2.100 operai nel solo stabilimento di Castellanza per la produzione di munizioni, cannoni da 47, mortai da 81 mm e obici da 75.18. A Solbiate Arno, le Officine Meccaniche Grandi si dedicavano invece alla produzione di cannoni mitragliera da 20 mm, su proprio brevetto, rifornendo oltre i tedeschi anche la GNR e le Forze Armate della RSI.

Minore, ma non trascurabile, fu il gettito del Varesotto nel settore bellico marittimo, tutto incentrato sulla SLAI di Sant'Anna (motoscafi siluranti per la X Mas e materiale da ponte, oltre a biciclette armate di mitragliatrice e carrelli blindati con mitragliera da 20 mm) e sulla Gianazza di Legnano (siluri guidati tipo SSB, versione evoluta del «maiale»).

Lo sforzo bellico maggiore fu, tuttavia, nel tradizionale settore aeronautico, ove alla SLAI (nel frattempo trasferitasi a Borgomanero, Groppina, Golasecca, Arona, Intra e in altre 20 località), alla Macchi (decentratasi a Valle Olona, Arcisate, Luino e Casbeno), all'Agusta, Caproni Vizzola e Aer Lombarda (Somma Lombardo), si affiancarono la SAI Ambrosini (decentrata a Temate da

Passignano sul Trasimeno), la CMASA (trasferita a Bellinzago da Marina di Pisa in nuovi impianti che ospitano oggi un reggimento di carristi), la ORLA (da Rieti a Laveno), la OMAM (da Jesi a Veduggio Olona), la AUSA (da Foligno a Varese), le Officine Reggiane (da Reggio Emilia a Besozzo e Cocquio) e la Breda che portò a Laveno solo i propri uffici tecnici disperdendo in vari centri della Brianza le attività produttive.

Accanto al cosiddetto «programma italiano», che consisteva nella manutenzione e riproduzione di alcuni tipi di velivoli italiani per la Luftwaffe e l'ANR, maggior importanza ebbe il poco noto «programma germanico» che vide la SIAI, l'Agusta e l'AUSA lavorare per la Heinkel (parti di fusoliera del caccia bimotore He 219 e del bombardiere quadrimotore He 177), la Breda, la CMASA e la OMAM per la Focke Wulf (costruzione dei caccia FW 190 D e Ta 152 e del bimotore Ta 154), mentre le rimanenti ditte furono inglobate nel «ring» della Messerschmitt per la produzione di fusoliere dei velivoli Me 109 e Me 262.

In queste notizie vi è la probabile spiegazione dei pesanti bombardamenti dell'aprile 1944, quando iniziarono a pieno ritmo le produzioni per il «programma tedesco», bombardamenti che certo gli ormai sorpassati caccia Macchi prodotti a Varese e Bresso non avrebbero strettamente giustificato. Tuttavia queste azioni non ebbero praticamente effetto sull'attività produttiva, in quanto colpirono i vecchi noti impianti dedicati al cosiddetto «programma italiano».

Andrea Curami